

“Rinnovare il movimento sindacale per l'emancipazione dell'Africa”

Johannesburg, 25-27 novembre 2011

Rapporto sul secondo Congresso della CSI Africa

“Rinnovare il movimento sindacale per l'emancipazione dell'Africa”: lo slogan scelto dall'Organizzazione africana della Confederazione sindacale internazionale (CSI Africa) riassume efficacemente lo spirito e gli obiettivi del secondo Congresso, che si è tenuto a Johannesburg dal 25 al 27 novembre 2011. Erano presenti centocinquanta delegati, novantanove uomini e cinquantuno donne, insieme a una cinquantina di invitati provenienti dagli altri continenti. Tra questi partecipava anche un rappresentante dell'All-China Federation of Trade Unions (ACFTU), il sindacato cinese.

La CSI Africa è stata creata a novembre 2007 in seguito alla fusione delle preesistenti organizzazioni regionali della Confederazione internazionale dei sindacati liberi (ORAF - CISL) e della Confederazione mondiale del lavoro (DOAWTU - CML).

Alla CSI Africa sono oggi affiliate novanta centrali sindacali che rappresentano circa 18 milioni di iscritti in 18 Paesi. La sede è a Lomé, in Togo. Dagli inizi degli anni Novanta in poi, la maggioranza delle centrali sindacali già affiliate all'Organizzazione dell'Unità Sindacale Africana (Organization of African Trade Union Unity, OATUU) hanno anche aderito o rinnovato la loro affiliazione alla CISL Africa. Oggi cinquanta centrali, provenienti da quarantacinque Paesi, sono affiliate sia alla CSI che alla OATUU. Quest'ultima ha anche dodici affiliati, che non sono parte della CSI. Ci sono di fatto una sovrapposizione e quindi una confusione delle affiliazioni delle due organizzazioni.

Ripercorrendo la storia degli ultimi vent'anni, si vede come i sindacati africani abbiano svolto un ruolo attivo di partecipazione al rinnovamento della struttura del sindacato internazionale, avviato già dai primi anni Novanta, dopo la fine della guerra fredda. In verità, già a partire almeno da un decennio prima molte organizzazioni si erano trasformate da strutture uniche, spesso legate a partiti di Stato o comunque controllate dai governi, in strutture indipendenti, capaci di lottare per la democrazia e di rappresentare il mondo del lavoro. Purtroppo però accanto al pluralismo sindacale si era prodotta in molti casi una frammentazione di organizzazioni non sempre finalizzate alla difesa degli interessi dei lavoratori,

problema che permane ancora oggi in molte realtà. Quando poi nel 2007 la CISL e la CML si uniscono per dare luogo all'attuale CSI Africa, lo fanno guidate dall'obiettivo di rafforzare la loro rappresentanza e meglio tutelare gli interessi dei lavoratori africani laddove è più necessario.

Oggi il quadro di insieme è ancora davvero problematico: ci sono pochi centri nazionali forti ed è urgente la necessità di un loro rinnovo e di una riorganizzazione interna, caratterizzata da autonomia e procedure democratiche. I sindacati devono riacquistare un ruolo protagonista nel movimento democratico del continente, riconquistando la fiducia e l'attivo coinvolgimento dei lavoratori e aumentando in maniera consistente il numero degli iscritti, anche tra i lavoratori rurali e dell'economia informale. Devono inoltre assumersi nuove responsabilità per costruire un sistema di maggiore giustizia sociale, soprattutto considerando lo specifico contesto del continente africano in termini di instabilità politica, scarso controllo democratico, deboli sistemi di protezione sociale, precarietà del lavoro, disoccupazione, diffusa e crescente povertà, alta incidenza di HIV/AIDS, mancanza di rispetto nelle norme del lavoro nazionali e degli standard internazionali, violazione delle norme su salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, privatizzazioni, licenziamenti, deregolamentazioni, espansione del settore informale, lavoro minorile e diffuse discriminazioni verso le donne.

Inoltre, i sindacati devono sviluppare politiche che li mettano in rapporto con la società civile e li aiutino a costituire ampie coalizioni democratiche, per promuovere cause sociali e lottare per una leadership più responsabile per l'Africa. Considerato poi il carattere multietnico di alcune centrali, possono avere un ruolo contro l'etnocentrismo e la xenofobia nella vita politica e sociale dei Paesi africani.

Le iniziative ed attività della CSI Africa da una parte e dell' OATUU dall'altra non sono allo stato coordinate fra loro ed il lavoro sindacale africano necessita di un riferimento più saldo, capace di lanciare dei messaggi importanti e di difendere efficacemente gli interessi dei lavoratori africani. Sono tutte ragioni che spingono ad interrogarsi sul perché mantenere due organizzazioni invece di una. L'unità a livello regionale dà ai lavoratori africani la possibilità di parlare con una voce sola, rafforza la loro rappresentanza, consente di agire in maniera coordinata, di dare risposte più efficaci ai bisogni delle lavoratrici e dei lavoratori oltre che di utilizzare in modo più efficiente e razionale le risorse. Per questo, il Congresso a Johannesburg ha deliberato una risoluzione sulla fusione delle due strutture, la OATUU e la CSI Africa, da realizzarsi entro il 2013, ed ha individuato quattro linee di priorità di azione da sviluppare sia a livello regionale che nazionale. Coerentemente, queste priorità riguardano l'unità, la sindacalizzazione, l'organizzazione di campagne su temi mirati e la rappresentanza.

L'obiettivo dell'unità implica anche il miglioramento delle relazioni tra le aree francofone ed anglofone, ancora purtroppo molto separate, ed un'attiva e più intensa collaborazione tra i sindacati dell'Africa subsahariana e quelli genuinamente indipendenti del Nord Africa, specialmente dopo la primavera araba.

L'ampliamento della rappresentanza va inteso su base nazionale, regionale ed internazionale. Al livello nazionale, la creazione o il consolidamento di istituzioni bipartite e tripartite è la premessa per la consultazione con i sindacati e per la loro possibile concreta incidenza nella definizione delle politiche economiche e sociali. A livello regionale, il sindacato deve farsi portatore di un nuovo modello di integrazione economica e sociale. Per questo il livello di rappresentanza va rafforzato in numerosi forum ed istituzioni, come nelle Commissioni Affari Sociali e del Lavoro ed al Consiglio Economico, Sociale e Culturale (ECOSOC) dell'Unione Africana. Bisogna inoltre assicurare che venga fatta sentire la voce del lavoro all'interno della Commissione Africana sui Diritti Umani (African Commission on Human and People's Rights, ACHPR) e alla Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'Africa (UNECA). La presenza nell'Unione Africana (UA) dev'essere estesa e diversificata, in maniera tale da far sì che le strutture sindacali rivestano un ruolo anche nelle sedi e comunità economiche sub-regionali.

Oltre che nelle istituzioni regionali e sub-regionali, la CSI Africa deve inoltre garantire la rappresentanza dei lavoratori africani nel movimento sindacale internazionale, anche rispetto al lavoro che viene svolto in raccordo e riferimento alle diverse sedi istituzionali come ad esempio all'Organizzazione Internazionale del Lavoro e nelle altre agenzie delle Nazioni Unite, alla Banca Mondiale, al Fondo Monetario Internazionale, all'Organizzazione Mondiale del Commercio e al G20, con una propria attiva partecipazione sui temi dell'economia politica internazionale e su come trasformare la globalizzazione per dare risposte ai bisogni delle persone.

Il documento politico del Congresso, presentato dalla relazione di apertura del segretario generale appena riconfermato, Kwasi Adu-Amankwah, contiene un'analisi lucida e puntuale della realtà economica e sociale africana nel suo complesso e, nella consapevolezza delle difficoltà che descrive, esprime l'urgenza del movimento sindacale di superare le proprie debolezze e frammentazioni, recuperando forza, credibilità, autonomia e autorevolezza.

Il dibattito, animato e appassionato come sempre in Africa, ha colto molti degli spunti offerti dalla relazione, con frequente insistenza e ritorno su alcuni temi ritenuti specialmente scottanti, come il contesto di crisi, con il più alto numero di disoccupati al mondo nella storia. Essendo l'Africa la regione evidentemente più vulnerabile sul piano globale, gli effetti dell'attuale, lunga e profonda stagnazione dell'economia mondiale sul lavoro pesano qui ancora di più che altrove. Oggi non appare possibile fare delle previsioni su quando e come si uscirà dalla crisi in corso. I delegati hanno comunque enfatizzato come gli eventi politici e le trasformazioni economiche e sociali degli ultimi tempi abbiano rotto un esistente *status quo* e lascino immaginare un altro ordine multipolare, con nuovi spazi per il Sud del mondo. Basti pensare alle mutate dipendenze dei Paesi industrializzati da quelli emergenti, ai nuovi centri di gravità per l'economia (India, Cina) o ancora alle recenti, ma anche profonde, implicazioni geo-politiche che ha comportato e ancora arrecherà la primavera araba.

La popolazione africana cresce a ritmi molto veloci. Negli ultimi sessant'anni il numero di abitanti è passato da 221 milioni (nel 1950) a un miliardo nel 2009. Le ultime previsioni (ONU) stimano che nel 2050 ce ne saranno due miliardi, di cui il 60% con meno di 25 anni. Si tratta quindi di un fenomeno che prospetterà nuove opportunità e forze potenziali per l'Africa, che resta il continente più giovane. Allo stato, il rapido aumento della popolazione, parallelamente all'accresciuta migrazione dalle zone rurali verso le città, amplifica molti problemi, come gli inadeguati servizi sociale e sanitari, la casa e il lavoro.

Lo stato di salute e di educazione rimangono tra i più significativi indici di sviluppo sociale. La gravità della situazione è ben sintetizzata dalla media del tasso di alfabetizzazione pari al 63% per l'Africa nel suo complesso, con differenze che vanno dal 29% in Burkina Faso e Niger, al 66% nel Ghana e all'89% nel Sudafrica, e che mostrano ancora una marcata distanza tra l'educazione delle bambine e quella dei bambini. Le statistiche sulla salute mondiale 2011 quantificano l'aspettativa di vita media in 54 anni circa, 56 per le donne e 52 per gli uomini. Resta estremamente basso il numero di medici, pari mediamente a 2,3 per 10.000 abitanti, con 0,2 in Etiopia, 1 in Congo, 3 in Gabon, 28,3 in Egitto. HIV/AIDS e malaria rimangono le principali cause di mortalità della popolazione africana.

Permangono in Africa enormi disparità e livelli di disuguaglianza: oltre il 60% della popolazione ha un reddito inferiore ad un dollaro al giorno. L'obiettivo del *decent work* per tutti resta un miraggio, ostacolato peraltro pesantemente dalle ripercussioni del cambiamento climatico. L'occupazione è concentrata per il 60% in agricoltura, che è la principale fonte di sostentamento, soprattutto nell'Africa sub sahariana, per il 30% nei servizi e per il 10% nell'industria. Vi sono percentuali altissime di lavoratori informali, soprattutto donne. La disoccupazione è altissima e colpisce massicciamente i giovani. Questa è una vera e propria emergenza sociale, soprattutto se si considera che l'Africa è il continente più giovane del mondo. Non a caso questo è stato il tema cruciale su cui i congressisti hanno richiamato l'attenzione in termini di priorità assoluta: tutte le politiche e i programmi devono garantire un *focus* sui giovani e non solo come proclami politici, ma in termini concreti che abbiano un impatto sulla loro vita e sul loro futuro. Con la consapevolezza che, in assenza di quest'assunzione di responsabilità, li si lascia alla disperazione ingovernabile, all'alienazione e alle rivolte dagli esiti imprevedibili. La disoccupazione rimane un problema cruciale per la gioventù africana, al di là delle cifre ufficiali.

Una sessione del Congresso è stata dedicata ai sistemi di trasporto, che sono ancora dipendenti da logiche puramente coloniali, vale a dire concepiti per movimenti di prodotti dall'Africa alle metropoli coloniali e non per spostamenti all'interno del continente. Il Congresso ha ribadito la necessità di una rete di infrastrutture su base continentale come elemento critico di ogni possibile strategia di sviluppo e industrializzazione.

L'Africa ha bisogno di un rinnovamento vero, con una classe dirigente dotata di coraggio e di una visione strategica che anteponga il perseguimento degli interessi e dello sviluppo delle popolazioni. In questo ambito il sindacato ha un ruolo fondamentale da ricoprire, così come lo ha svolto in tutti i grandi passaggi storici dai movimenti anticoloniali alle lotte contro l'apartheid e per la democrazia, in particolare dagli anni Novanta in poi, in cui si è battuto per affermare i diritti di organizzazione sindacale e di contrattazione collettiva, per instaurare il dialogo sociale e influenzare le politiche economiche e sociali, oltre che per garantire la protezione sociale al mondo del lavoro. Il sindacato è inoltre il solo movimento organizzato con una propria presenza in tutte le regioni del mondo e che condivide una stessa agenda sui principali temi economici e sociali. Come premesso, però, la regione africana conta però ancora purtroppo pochi sindacati forti e davvero indipendenti e democratici. Molte organizzazioni al contrario sono deboli, dipendenti da forze politiche e non rappresentative, con scarsa presenza di donne e giovani. Si registrano mediamente dei tassi di bassa sindacalizzazione, pochissima contrattazione collettiva e ridotta protezione sociale.

Ufficialmente i livelli di crescita del continente africano sono da boom: secondo il FMI, il tasso medio di aumento del PIL - attualmente attorno al 5,2% - dovrebbe salire al 5,8% in termini reali nel 2012. Ciononostante, la crisi finanziaria e la recessione globale hanno toccato molti paesi africani in parecchi modi, con una diminuzione del commercio, degli investimenti, delle rimesse dei lavoratori migranti oltre che rilevanti tagli dell'aiuto allo sviluppo. Il calo delle rimesse, il 77% delle quali arriva da USA ed Europa occidentale, avrà certamente delle implicazioni negative ai fini della riduzione della povertà. Sono effetti connessi all'economia "reale" dell'Africa. Le ripercussioni della crisi si sono sentite su tutte le attività economiche, di produzione, di esportazione delle coltivazioni, sulle principali fonti di valuta straniera, sull'occupazione, sul finanziamento dell'economia nel suo complesso, sui redditi e i bilanci delle famiglie e sulle condizioni di vita delle persone. Tutto questo ha costituito un pesante colpo per le donne africane, già storicamente svantaggiate e discriminate in termini di accesso alla proprietà delle terre, al credito e al mercato del lavoro ed in più soggette a strutture culturali, patriarcali e gerarchiche di oppressione e subordinazione. In particolare, sono stati colpiti gli investimenti produttivi in energia, manifattura, acqua, sanità e agricoltura. Sono stati interessati soprattutto il tessile e l'abbigliamento, le miniere, il turismo e i settori manifatturieri. L'impatto della crisi in Africa può essere sintetizzato quindi come perdita di occupazione e reddito, aumento di povertà, ridotta migrazione e minori rimesse e perdita di valore della moneta africana.

Il Congresso si è interrogato sul perché la crisi che si è prodotta in Occidente si è accompagnata a radicali trasformazioni delle società in Paesi come la Cina, l'India e il Brasile, producendo invece in Africa effetti anche devastanti. Un argomento che è emerso è che, anche se queste società sono legate, dipendenti dal mercato mondiale e dalle forze della globalizzazione, esse sono comunque guidate da forze economiche e

politiche autonome, con piani economici e politici dotati di chiara visione strategica, concepite per rispondere ai bisogni della società. L'opposto che in Africa.

Sebbene negli ultimi vent'anni i processi di democratizzazione abbiano compiuto grandi passi in Africa, la democrazia continua a registrare gravi deficit. Secondo la Commissione Economica per l'Africa, la gestione politica del continente rimane debole. Sono frequenti assenza di democrazia, mancanza di elezioni libere e corrette, mancanza di trasparenza nella gestione dei pubblici servizi, istituzioni pubbliche funzionanti male, corruzione, cattiva gestione finanziaria, impunità. Ventitré Stati su cinquantatré sono ancora coinvolti in conflitti. Il sistema multipartitico si diffonde ma con scarsa istituzionalizzazione; i partiti di opposizione sono ancora di fatto imbavagliati in molti paesi, con limitato se non negato accesso alle risorse elettorali; le elezioni avvengono adesso più regolarmente ma sono spesso invalidate; spesso le commissioni elettorali non hanno i requisiti di autonomia e le risorse; l'inclusione sociale rimane una questione fondamentale specialmente per donne, giovani, contadini e minoranze; il rispetto per la costituzione è ancora un'importante sfida poiché le costituzioni sono talvolta emendate a convenienza e la durata dei regimi prolungata contro la volontà popolare. La corruzione continua a minare la crescita socioeconomica e lo sviluppo. Il cancro della corruzione mina sovente le istituzioni pubbliche e di governo.

Gli interventi dei delegati hanno, proprio per queste ragioni, ancora di più sottolineato con molta evidenza l'improcrastinabilità di un'autentica riorganizzazione, caratterizzata da democrazia interna, credibilità e autonomia, affinché nei sindacati possano riconoscersi tutte le fasce del lavoro, a partire dalle meno tutelate come quelle provenienti dall'economia rurale e informale. Hanno segnalato altresì il contributo che le organizzazioni sindacali, in quanto organismi di rappresentanza generale, possono dare alla lotta contro l'etnocentrismo e la xenofobia nella vita politica e sociale dei Paesi africani. Per assumere questa funzione di protagonista del cambiamento, il movimento sindacale agirà attraverso diverse vie: superando le attuali divisioni, aumentando il numero degli iscritti, lanciando campagne che raccolgano ampi consensi tra la popolazione, creando reti con la società civile, rafforzando la rappresentanza e la contrattazione a partire dai luoghi di lavoro.

Silvana Cappuccio

Dipartimento Politiche Globali